



Sfide geopolitiche

# IL RITORNO DEI Confini

**S**i ricorda quest'anno la caduta del Muro di Berlino. Era il 9 novembre 1989. Apogeo dell'esclusione, sembrava ricapitolasse in sé i muri del passato. Dopo il crollo di quell'ipotesi ultima sarebbero stati spazzati via tutti i resti di oscurantismo che deturpavano ancora la terra.

È accaduto il contrario. Il terzo millennio si è aperto con una nuova età dei muri. Sono state rafforzate le «frontiere conflittuali»: il muro tra le due Coree, la «linea verde» che taglia a metà la parte greca da quella turca di Cipro, le trincee tra India e Pakistan, il muro di sabbia del Sahara occidentale che, difeso da oltre 6.000 mine anti-uomo, si estende per 2.730 chilometri. Nelle aree del pianeta a più alta tensione, dall'ex impero sovietico, dove i confini sono divenuti incerti e controversi, al Medio Oriente, squassato da guerre sporche, invasioni e attentati, le barriere sono andate moltiplicandosi. Ma la vera novità sono i muri edificati contro la cosiddetta «immigrazione clandestina». Il più celebre è il «muro di Bush» alla frontiera tra Stati Uniti e Messico. La tortilla border, la più lunga barriera del mondo, che si snoda fra l'Atlantico e il Pacifico, per oltre tremila chilometri, è stata costruita per vietare l'ingresso ai migranti, quei poveri che fuggono dai paesi latinoamericani in cerca di una nuova chance di vita.

*Il Muro di Berlino sembrava l'emblema delle frontiere destinate a cadere per sempre. Dall'India al Sahara, dall'America a Cipro, le barriere si sono invece moltiplicate*

di Donatella Di Cesare

Non di rado ad attenderli è invece la morte - com'è capitato ad Alberto Martinez Ramirez e alla sua bambina Angie Valeria di due anni. Se si tenta di guadare il fiume è perché sulla frontiera si avvicendano palizzate di cemento, reticolati rudimentali, fossati antiveicoli, tubi di acciaio. Composita, intricata, multiforme, quanto la storia dell'immigrazione ispanica in America, la frontiera è costellata da ben dieci città, a cominciare da Tijuana, principale valico sul Pacifico. Nella parte centrale, intorno a Ciudad Juarez, la zona frontaliera, su entrambe le sponde del Rio Grande, è talmente vasta da essere chiamata Tercera Nación, terza nazione, o anche Mexicamerica. Il nome smentisce la frontiera e la possibilità di chiuderla. Eppure Trump ha vinto le elezioni promettendo di sigillarla. Come se questo bastasse a fermare i migranti, salvadoregni, colombiani, guatemaltechi, spinti da una disperazione profonda, una miseria tetra.

L'Europa, patria dei diritti umani, che avrebbe dovuto costituire un modello alternativo, ha seguito a ruota l'esempio statunitense. Dal lugubre passato è riemerso il filo spinato, che ha circondato le colline della Macedonia, i prati della Bulgaria, la pianura dell'Ungheria, raggiungendo Serbia, Croazia, Slovenia, quei Paesi solo di recente usciti da conflitti fratricidi. Così è stata chiusa la cosiddetta «rotta balcanica». Le due enclavi di Ceuta e di Melilla, tra Spagna e Marocco, erano già lì per impedire il passaggio per lo stretto di Gibilterra. E tuttavia le barriere sono state ulteriormente innalzate fino a sei metri e rafforzate con sensori elettronici, illuminazione ad alta intensità, posti di vigilanza alternati, camminamenti per i veicoli di sicurezza. Per il resto l'Europa - anche quella mediterranea, da sempre caratterizzata dall'ospitalità - ha deciso di conformarsi ai criteri della logica poliziesca: droni, elicotteri, soldati, forze dell'ordi-



Il Muro di Berlino

ne, agenti, intelligence, unità d'élite. Porti e aeroporti sotto sorveglianza, accessi interdetti, controlli sistematici - la «forzezza» si è trincerata. Per sottolineare il deserto di ostilità dove il rifugio è un miraggio, l'accoglienza un abbaglio.

Un mondo senza frontiere non è prossimo, né vicino. Si deve anzi scorgere qui un mito della globalizzazione sapientemente manovrato da quelle forze politiche che mietono consensi fomentando la paura, acuendo il disorientamento, facendo leva sull'orrore del vuoto. Che cosa c'è di meglio che ricorrere a vecchi appigli? Ecco l'ossessione delle frontiere, il ritorno dei confini. Nel paesaggio del terzo millennio si sono moltiplicati a dismisura. Il geografo francese Michel Fourier ha accertato di recente almeno 322 frontiere politiche che si snodano per la lunghezza di oltre 248.000 chilometri. Ma cosa sono i confini? Come sono sorti? Che significato hanno oggi?

Per capire è sempre bene storicizzare,

risalire alla genealogia, decostruire. Può essere d'aiuto il volume dello storico americano Charles Maier, "Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi" (Einaudi). Il merito del lavoro è quello di distinguere la terra, in senso fisico, dal «territorio» inteso come spazio politico, idea in grado di essere, per secoli, motore della storia. Assunto a vessillo di identità, investito di attese, diventa la base su cui si viene istituendo la sovranità proprietaria del Stato. Senza lo spazio politico del territorio lo Stato come tale sarebbe, anzi, impensabile. La storia che Maier racconta è quella della spartizione della terra - violenta, condotta con criteri e metodi occidentali. Particolarmente interessanti sono gli ultimi capitoli dove si disegna il passaggio dagli imperi di fine secoli agli Stati-nazione. Il che non sarebbe stato possibile senza la forzatura del territorio come «spazio vitale», Lebensraum, secondo il gergo nazionalsocialista, rivendicato come area

biogeografica dove solo il popolo tedesco avrebbe potuto decidere sovraneamente con chi coabitare. Non che questo retaggio sia esaurito. Tutt'altro! Oggi continua a funzionare in quell'ecologia etnica che viene perpetrata subdolamente alle frontiere delle nazioni europee. Maier, però, non denuncia tutto ciò. Dopo aver delineato la storia del «territorio», traccia un quadro della situazione attuale dove la globalizzazione sembra minare dal fondo questo antico e familiare concetto. Con esiti imprevedibili. Come restare legati al territorio in un mondo dominato da Internet? Che ne è del cyberspazio? Certo non pare un bene comune, già spartito, com'è, e già dilaniato da lotte di potere. Il dilemma è se sia uno spazio pre-territoriale o post-territoriale. Si può immaginare che anche lì saranno proiettate esperienze e attese del territorio tradizionale.

Più radicale e dirompente è il libro di Shahram Khosravi, antropologo ira- →

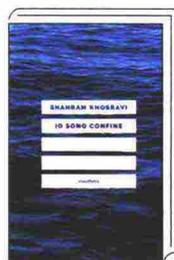


## Idee

→ niano, "Io sono confine" (Elèuthera). Si legge con trasporto perché è scritto in prima persona ed è un esempio di quel genere che oggi si chiama «auto-etnografia»: i racconti dei migranti - purtroppo rari - che non si limitano a narrare la propria storia, ma riflettono sulla Storia in cui si inserisce. È il caso di Khosravi, iraniano del Bakhtiari, figlio di una famiglia contadina benestante, costretto a fuggire per sottrarsi, solo diciottenne, alla guerra. Oggi insegna antropologia in Svezia, all'Università di Stoccolma. È uno - si potrebbe dire - che ce l'ha fatta. E tuttavia non dimentica i tanti sconfitti che ha lasciato indietro. Parla anche a loro nome. Il racconto si snoda da quella angolazione esterna, così difficile da assumere per chi guarda tutto nell'ottica statocentrica, e così decisiva per comprendere i fenomeni attuali. Anzitutto il trionfo dei confini. Che cos'è la frontiera per chi sta dall'altra parte? Per il migrante, l' indesiderato, l'anti-cittadino? È violenza sfrontata e discriminatoria. Cartelli, recinzioni, sono lì sia per respingere sia per intimidire. Ma è anche confine di classe: pur imbarazzato ad ammetterlo, il Nord controlla il Sud, stabilisce la mobilità dei lavoratori, preserva la sperequazione salariale. Ed è confine di genere: lo stupro è una sorta di rito di passaggio a cui le donne sono sottoposte in tutti i confini del mondo. Si può far finta di non saperlo. Khosravi non si limita a descrivere. La ricostruzione narrativa del viaggio è anche una riflessione critica su tanti luoghi comuni che sono andati consolidandosi. Anzitutto sull'attraversamento «illegale» dei confini che è anche una contestazione dell'autorità. Di qui il potenziale sovversivo che ogni migrazione porta con sé e che la rende un atto politico. Ecco perché i migranti non sono pacchi nelle mani dei «trafficienti», come si vorrebbe far credere. In questa visione di comodo, diffusa persi-



**"DENTRO I CONFINI"**  
Charles S. Maier  
(trad. D. Cavallini)  
Einaudi, pp. 420,  
€ 33



**"IO SONO CONFINE"**  
Shahram Khosravi  
(trad. E. Cantoni)  
Elèuthera, pp. 238  
€ 18

no a sinistra, si riduce il migrante a un oggetto, assecondando quella necropolitica che semplicemente lo lascia morire, dopo averlo disumanizzato, se non zoologizzato, per escluderlo da ogni protezione. Ma per di più si rende il «trafficante» un capro espiatorio. Si può dire che le pagine dedicate a questa figura della zona grigia siano fra le più riuscite del libro. «Agli occhi della legge Homyoun era un trafficante di esseri umani, un criminale e un fuorilegge. Ma nei fatti a me salvò la vita in uno dei luoghi più pericolosi al mondo, una regione di confine dominata da banditi spietati, guardie frontaliere corrotte e mujaheddin afgani». Chi salva, chi protegge, chi sottrae alla morte? E chi condanna, mette a repentaglio? Il «trafficante» diventa il capro espiatore su cui si scaricano le responsabilità.

Una volta oltrepassata la frontiera, dopo innumerevoli vicissitudini, non è detto che sia superato il confine. Anzi c'è una barriera che resta per mesi, per anni, invisibile, impercettibile, difficile da denunciare: quella della discriminazione che insegue, perseguita perfino lo straniero già proclamato «cittadino». Anche la cittadinanza non è sufficiente

## Sfide geopolitiche

per accogliere davvero. Sono in molti, da Étienne Balibar a Wendy Brown, a interrogarsi oggi su quel mascheramento che ha reso quasi naturale ciò che è storico: a cominciare dalle frontiere per finire con gli Stati-nazione. Spesso, nel passato, seguendo le indicazioni dell'arte cartografica che nelle mappe documentava e ratificava l'occupazione dei territori, sono stati presi a pretesto montagne, fiumi, valli, coste, nell'intento di offrire una patina di naturalità ai limiti artificiali. Forse anche per questo è così difficile congedarsi dal concetto di frontiera che, ad esempio, per una penisola come l'Italia, protetta a nord dalle Alpi e circondata dal mare, sembra ovvio. Eppure c'è ben poco di naturale nelle frontiere come negli Stati, deputati a organizzare la vita di chi nasce su un territorio, tenendola separata dalla vita di chi abita magari a pochi chilometri di distanza. Come le frontiere non sono mai linee precise, bensì luoghi, di un fronte-a-fronte, di un faccia-a-faccia, zone di conflitto, ma anche di contatto, di tensione, ma anche di incontro, così i confini, pur segnando la fine di due territori, suggeriscono con quel con- l'idea di una condivisione. Oggi avviene il contrario. Le frontiere, visibili e invisibili, reali e simboliche, politiche ed etiche, appartengono al variegato paesaggio della delimitazione e dell'esclusione. Tutt'altro che abolite, restano i fondamenti dell'alfabeta geopolitico. I muri lo confermano. La moltiplicazione delle barriere non è solo la risposta del revanscismo nazionalistico, e neppure solo il sintomo della fobia per ciò che è «fuori». Non esiste ancora una psicopolitica dei muri, che analizzi quella pulsione a proteggersi da tutto ciò che è estraneo, a segregarsi sempre e ovunque, che finisce per tradursi in una tragicomica autosegregazione. Ma questo almeno si può dire: che il muro è la messa in scena di una sovranità in declino, pericolante, erosa. Ed è una teatralizzazione tanto più ripugnante e turpe quando avviene in un porto che dovrebbe accogliere, luogo d'approdo atto a far sbarcare, quando la sovranità statutale, risentita e incarognata, si vendica poliziescamente sul corpo di quegli anti-cittadini, i migranti. ■

*Pur segnando la fine di due territori, i confini suggeriscono con quel "con" l'idea di condivisione. Oggi delimitano ed escludono*